

Le parole usate da Riina per ingannare

Il boss mette in atto la sua strategia di sempre: parla per confondere. Il ruolo dell' "agente provocatore"

ENRICO BELLAVIA

PARLA e tanto per essere un capomafia. Parla e tanto per essere Totò Riina. Una carriera costruita sul silenzio e un carisma edificato sull'arte della dissimulazione — la tragedia nel gergo di Cosa nostra —

L'ANALISI

vanificata da una torrenziale seduta di autocoscienza mafiosa? Davvero nelle parole di Totò Riina c'è un prima, il periodo della inconsapevolezza dell'ascolto, ovvero della genuinità delle sue esternazioni, e un dopo, il periodo dell'utilizzo a proprio vantaggio delle microspie che lo registravano? I magistrati di Palermo non potevano non utilizzare processualmente quelle bobine, ma la genesi di questi incontri del capomafia con un recluso che veste i panni dell'agente provocatore rimane ancora opaca.

SEGUE A PAGINA XV

LE PAROLE CHE RIINA ADOPERA PER INGANNARE

ENRICO BELLAVIA

SEGUE DALLA PRIMA DI CRONACA

PARE che l'iniziativa sia stata dell'autorità penitenziaria e che il resto abbia avuto il sigillo della magistratura. Ma chi ha scelto Lorusso e perché e chi lo ha istruito appaiono ancora questioni molto oscure.

Capirne di più aiuterebbe a leggere le parole di Riina per quel che sono. Lorusso non si limita a buttarle lì delle domande, chiosa, interviene, ci mette del suo e sembra indirizzare il dialogo con consumata maestria maieutica. O è di una competenza straordinaria e di curiosità selettiva o recita davvero bene la parte della spalla. La psicologia e in parte la psichiatria potrebbero venire in soccorso. La mafiologia, disciplina non codificata che arruola quotidianamente nuovi esperti, si è già improvvisata nei più spericolati contorsionismi da circo. Ma in primo luogo risulta evidente che c'è materia per una controindagine sull'origine di quei colloqui.

Per il resto quel che appare evidente è che Riina continua a giocare con il suo potere come ha sempre fatto: corregge per confondere, racconta per ingannare, esterna per dissimulare. Racconta di Andreotti, ma smentisce i collaboratori. Dice di Berlusconi ma tiene a dire di non averlo mai incontrato. In modo tale da contraddire la circostanza meticolosamente ricostruita con l'ausilio dell'unico testimone oculare ancora in vita del summit di Milano che avrebbe visto protagonisti proprio il Cavaliere e il gotha di Cosa nostra. Rivela ciò che sa ma alla maniera di un mafioso. Non accusa nessuno e prova a demolire gli odiati pentiti. Traccheggia con la materia servizi segreti dicendo e nondicendo. Ancora una volta piega a proprio uso le regole dell'organizzazione, quella costituzione formale di Cosa nostra, che nella sua stagione di dominio ha stravolto con editti ad personam spifferando segreti a un non mafioso.

Tuttavia concede quel tanto che basta a consacrare il mito mafioso. Ma nelle sue parole c'è il fatto e mai l'antefatto, c'è la conseguenza e non la premessa. Può darsi che altri dialoghi contengano materiali diversi, ma la sensazione è che Riina sia ben consapevole di dover dire quel che sarebbe assurdo negare se vuol tenere

saldo il proprio potere anche carismatico sull'organizzazione della quale continua a essere il capo ma con qualche evidente incrinatura.

Ci sono poi i contenuti minacciosi, l'indicare nuovi e attuali obiettivi per una strategia che è ancora improntata allo stragismo. Una strategia volta allo scontro frontale con lo Stato voluta proprio da chi, al contrario, stando a prove e riscontri, avrebbe imbastito una trattativa lunga e puntuale con almeno una parte degli apparati statali costringendoli al negoziato dopo aver aperto le ostilità. Riina mostra ancora di credere nell'efficacia di quel metodo. E forse è questo il suo lascito testamentario. Gonfiando il petto e autoproclamandosi il più grande capomafia di tutti i tempi rivendica la guerra per tacere dell'armistizio. Disonorevole per lui, visti gli esiti culminati nella sua cattura, e

inammissibile agli occhi di chi è stato sacrificato nell'esercito corleonese sull'altare di quel nuovo compromesso. Accusato neanche troppo velatamente da una parte di Cosa nostra di averla avviata verso un binario morto, Riina sembra voler spiegare che solo agendo come lui ha fatto Cosa nostra ha ancora un futuro. Rivendicare non solo la propria leadership ma anche la bontà, per così dire, delle sue scelte tattico strategiche, abbondantemente inspiegate nonostante l'eccesso di eloquenza, rivela una preoccupazione. Chi ha messo in discussione il ruolo guida di Riina? E quanto pesano le ansie rispetto alla considerazione e all'intangibilità di cui devono ancora godere i suoi figli per il fatto di essere tali? Quando il boss si lancia a celebrare il proprio prestigio sembra voler dire a chi ha orecchie: badate bene che con me dovete fare i conti. Quei dialoghi sono anche il crepuscolo dell'organizzazione così come abbiamo imparato a conoscerla dai racconti di Buscetta e dagli atti giudiziari di Falcone e Borsellino. Sono la fine di una stagione che rimane oscura mentre un'altra di cui sappiamo nulla è già cominciata. Di sicuro almeno sappiamo che la meglio parola è quella che confonde.

“

Il capomafia accenna a Andreotti ma smentisce i pentiti

Una finestra su una stagione finita, della nuova non si sa nulla

”